



La Riviera vista dalle alture di Sestri Levante. Anche qui, come ovunque, sono la maggioranza i giovani che non fanno notizia, ma grazie ai quali è possibile sperare in un domani migliore

DA UN FATTO DI CRONACA UNA RIFLESSIONE SULL'ETICA DELLE NUOVE GENERAZIONI

Il professore preso a sprangate e i giovani che non fanno notizia

Ci sono anche loro: belli, educati, pronti a trasformarsi in angeli del fango

LA STORIA

MARIO DENTONE

"PROFESSORE preso a sprangate a Genova. Insegna nella scuola media di Lavagna". Leggò dunque di questo pacifico docente, che alle sei del mattino sta andando per via San Vincenzo verso Brignole, a prendere il treno per Lavagna. Lo immagino camminare, tranquillo, se non felice, vista l'ora e magari un residuo di sonnolenza, certo contento di sedere sul treno, magari presso il finestrino a guardare la nostra "levantina" riviera scorrere ancora nel buio, il mare assonnato o burrascoso, chissà, ma pur sempre bello, pregustando qualche minuto a occhi chiusi, passando in rassegna i suoi ragazzi lavagnesi dietro i banchi, qualcuno da interrogare, qualcuno da richiamare, ma sempre un sorriso finale d'intesa, quasi complicità. Invece ecco... Per strada, proprio là in via San Vincenzo, a pregustare il tepore (meglio dire sperare, ormai sui treni) del treno, il silenzio, la vista della riviera mentre a levante si apre l'alba, tutto di colpo si è spento per lui, come un sipario calato senza la parola fine. I due, ragazzi, che non sapevano che fare, alle sei del mattino, reduci da chissà quale notte di alcool o altro, e allora dai a provocare il primo che incontri, fino a picchiare tanto per fare: il branco, che poi se ne becchi uno solo che ti passa davanti e starmutisci, scappa facendosela addosso come quand'era bambino.

E adesso? Se li identificano con le telecamere, li prendono, che fanno? Se sono minorenni sono protetti da mille leggi e dai genitori (perché li hanno fatti stare fuori tutta notte?), se sono maggiorenti idem, una ramanzina e via, col sorriso... Noi da ragazzi quando vedevamo una divisa in lontananza subito temevamo l'incontro, ci chiedevamo se eravamo a posto, oggi è quasi l'uomo in divisa che teme i ragazzi.

Un mattino di domenica, erano le sei e mezzo, come di consueto uscì da casa per la mia corsetta in collina, da Moneglia su verso il Bracco. Il silenzio dell'alba, di domenica, è un silenzio diverso, si svegliano e si chiamano i primi uccelli, dappriamente timidi, diresti educati, e via via più vicini e coraggiosi, fino a un vero e proprio concerto felice, e intorno il silenzio, ancor più silenzio proprio con quei canti, e poi soltanto il rumore dei miei passi di vecchio podista non ancora rassegnato alla vecchiaia che fra un dolore e l'altro fra un chilometro e l'altro dice "ce la faccio ancora" e gli basta, e intanto scorrono immagini di gioventù e rimbalsano



Giovani volontari impegnati a Firenze durante l'alluvione del novembre 1966

pensieri di lavoro, di tasse, ma l'incanto della nostra riviera, del mare laggiù ancora assonnato, delle colline con gli ulivi che cominciano a tornare grigi, supera ogni età e ogni ansia.

Ma ecco che dopo qualche centinaio di metri di beatitudine senti avvicinarsi dal basso, dunque dal paese ancora addormentato, dei rumori... Motorini, sempre più vicini e forti, mentre il mondo ancora dormiva, e quel rombo corale di marmitte non certo regolari, che tutto ormai sembrava vibrare, quelle voci, risate, urla, e quei motori che cominciano ad arrancare sulla mia stessa salita, quasi m'insanguisero, mi fecero rimpiangere l'apprensione per l'incontro con qualche cane libero per strada, nella semioscurità. E quei rumori e quelle urla e risate si avvicinavano e la strada era solo quella, e mi avrebbero raggiunto. Ma un uomo, padre e nonno, mica può aver paura di giovani per quanto scalmanato o, come si dice, "gassati" o altro! mi dicevo. E giù con i soliti monologhi, che quando ero ragazzo io bastava che un uomo del paese ti dicesse: "Vamme a accatà e sigarette" e tu correvi senza... brisicare, e guai a dirgli no. Se non scappavi ti arrivava subito un calcio, e il resto, poi, a casa, perché lui offeso andava a protestare con tua madre o tuo padre. E pensai a quella volta che con alcuni amici sgonfiammo le gomme delle biciclette di alcuni operai, e ci appostammo nascosti a guardare le loro facce quando uscirono dal cantiere, ma ridemmo troppo forte, e altri operai ci presero quasi di peso... quanti rigori tirarono coi nostri sederi come palloni!

Ma niente, ormai vedevo quei giovani salire proprio dietro me a tutta, erano cinque moto, di quelle che si dicono truccate, non sono un intenditore di moto, forse del tipo cross, ed erano due per moto, dieci ragazzi, alcuni trasportati e raccattati in qualche festa o locale, perché senza casco, le gambe penzoloni.

Mi raggiunsero e già in lontananza cominciarono a suonare i loro clacson, e urlare insulti sulla mia vecchiaia di podista capelli bianchi, e poi quelle risate in coro, e quando il primo mi raggiunse mi derise chiamandomi delicatamente: "A scemo!" per poi accelerare portandosi via la risata sua e quella del compagno, e poi gli altri, risata e qualche insulto, e io zitto, fingendo d'essere assorto nei miei pensieri. Che faccio? Gli faccio un gesto col dito, come usano fare loro? E poi? Si fermano, dieci a uno, di domenica a quell'ora passavo solo io e passavano solo loro, che operai e commercianti dormivano, e chissà a che ora mi avrebbero trovato, e in che condizioni, se avevo ancora condizioni. Così decisi di proseguire e mostrarmi assente al loro mondo. Il passeggero della quarta moto, quello dietro, riuscì a darmi un calcio e sputarmi. Bene!

Stavo per pregustare la nuova tranquillità, appena fosse passato anche il quinto, rimasto un po' indietro, quando proprio la quinta moto mise la firma al gioco: infatti sentii accelerare, e confesso che cominciai a tremare, roba di attimi, pochi che si fanno immensi, e nel mio cervello immaginai di tenermi pronto a tutto, anche a dare una manata e farli cadere. Poi però i guai li passai tu, non certo loro, mi dicevo, voi poi a difenderli che ti hanno insultato, deriso, minacciato!

Ma ci pensò quell'ultimo acrobata della quinta moto, che sterzò improvvisamente fi-

no a sfiorarmi, facendomi spiacciare alla parete di roccia per schivarlo, e nel buio intorno sentii la sincerità delle loro risate, mentre quelle marmitte si allontanavano e io cercavo di riprendere alla "giacomo giacomo" la mia corsetta di vecchietto che non voleva disturbare l'alba di una domenica. E quei rumori continuavano, allontanandosi, le voci gioiose, reduci certamente, a quell'ora, da qualche discoteca.

...Avevo ventuno anni, ero da poco maggiorenne ed ero tornato dal servizio militare, in attesa di essere assunto, come da prassi "riviana", al cantiere, e una sera fui invitato, con alcuni amici, a una festa di "addio al celibato" in una trattoria dell'entroterra. Partimmo dal bar sulla piazza con alcune auto di chi già lavorava, e io, disoccupato, dovetti seguire gli altri. Tornammo all'una, qualcuno anche, sì, con qualche bicchiere in più, ma salvi, e in piazza, nel salutarci ognuno verso casa, forse alzammo un po' troppo la voce nel "ciao, ciao" e qualche risata, e subito si mise a piovere, un paio di secchi d'acqua da qualche finestra. Guardammo su, manessuno prese a calci quel portone o a sassi quella finestra. Ce ne andammo a casa, e io, ventuno anni, comunque le buscai. Avevo promesso di tornare per mezzanotte, ma non potevo lasciare la compagnia e rientrare a piedi.

Però... C'è sempre quel magnifico però. Ho collaborato cinque anni con l'università di Genova, passando per via San Vincenzo, e ho visto e frequentato centinaia di studenti. Ho visto sui treni che percorrono la nostra splendida riviera, le carrozze a Chiavari già scatole di sardine sottovento, giovani che se ne fregano della signora anziana, in apnea e precario equilibrio, in piedi, e spesso mi sono alzato io per affidare il posto, davanti a diciottenni differenti, forse solo ciechi. Però ho visto molti più giovani belli, puliti, educati, che negli occhi hanno il futuro, che vivono il loro tempo e la loro generazione eppure senza sentirsi diversi dai coetanei delle moto alle sei del mattino, senza sentirsi inferiori a quelli di via San Vincenzo che hanno preso per bersaglio un professore che andava a prendersi un treno.

E allora per quei giovani del nostro tempo, della nostra riviera, che salgono sui treni a Rapallo a Chiavari a Sestri, vale per noi la pena continuare a credere, e in che cosa? Ma nella vita, sì, pensando che in fondo ogni giovane è una stagione, e in ogni stagione ci sono nuvole e cieli sereni, e che alla fine il vento spazza le nubi, e i noi di riviera ne sappiamo la bellezza. E i giovani che contano sono quelli del vento che pulisce, gli altri non lasciano traccia, come le nubi.

L'autore è scrittore e saggista

L'INCIDENTE
Quella volta che un gruppetto di scapestrati mi derise e insultò mentre correvo

IL PRIMATO
I ragazzi che contano sono quelli che non sprecano la vita. Gli altri non lasciano traccia